

Roberto Talamo  
*Intenzione e iniziativa.*  
*Teorie della letteratura dagli anni Venti a oggi*

Marco Carmello  
Universidad Complutense de Madrid

---

**Abstract**

Recensiamo Roberto Talamo, *Intenzione e iniziativa. Teorie della letteratura dagli anni Venti a oggi*, prefazione di Anna Clara Bova, Bari: Progedit, 2013.

---

**Parole chiave**

Autore, intenzionalità, anti-intenzionalismo, dispositivo, atto.

---

**Contatti**

macarmel@filol.ucm.es  
marco.carmello@virgilio.it

---

Molte sono le vie attraverso cui si potrebbe arrivare a leggere il libro di Roberto Talamo che mi accingo a recensire: vi sono quelle aperte e diritte che potrebbero considerare il quadro ricostruttivo che Talamo propone, nel corso dei tre densissimi capitoli che, insieme alle conclusioni, compongono *Intenzione ed iniziativa*, riguardo ciò cui, da qui in avanti, mi riferirò come ‘teoria circa l’autore’. Una ricostruzione storica di grande respiro, come riconosce la prefatrice del volume, Anna Clara Bova, con cui Talamo offre al lettore un’articolata presentazione dell’opposizione intenzionalismo/anti-intenzionalismo attorno alla quale si costruisce l’intero percorso del volume.

Partendo proprio da queste linee, che notano come il discorso dell’autore si condensi soprattutto attorno ai due poli rappresentati dai teorici ‘analitici’ di area anglosassone da una parte, e dal gruppo composto dal composito Bachtin più formalisti russi e teorici francesi dall’altra – escludendo così, ed è esclusione il cui valore teoretico assume, alla luce di quel che si dirà, una portata di grande valore, l’approccio di area tedesca, e dunque la riflessione benjaminiana sull’*Erzähler*, e quello di area italiana, nel cui ambito alcune riflessioni di Anceschi e di Melandri avrebbero potuto dare i loro apporti al discorso sull’autorialità –, si potrebbe aprire una nuova via di accostamento al lavoro di Talamo, che prenda in considerazione l’idea implicita di letteratura assunta, e confutata, dall’autore di *Intenzione ed iniziativa*.

In realtà però credo sia più interessante entrare in dialogo col libro di Talamo a partire da quello che mi sembra essere il portato più originale dell’approccio proposto in queste non molte, ma preziose, pagine: l’idea cioè che la letteratura debba essere valutata non come linguaggio ma come atto. Andando a ritroso, partiamo proprio dalle conclusioni, significativamente intitolate *L’iniziativa fra storia e realtà*, all’inizio delle quali possiamo leggere: «Per tutte le correnti testualiste dell’anti-intenzionalismo il testo è un *evento*, qualcosa che accade al di là di un’intenzione e può essere spiegato in termini causali, al contrario, per la teoria dell’iniziativa il testo è un’azione e deve essere interpretato in termini inten-

zionali ma non meramente soggettivi» (101).<sup>1</sup> A queste parole, che già permettono di comprendere appieno quale sia la posizione assunta da Talamo rispetto all'anti-intenzionalismo classico, che trova la sua prima espressione, in ambito anglosassone, nel saggio, risalente al lontano 1946, di Wimsatt e Beardsley sull'*Intentional Fallacy*, e che viene sviluppato, con la proclamazione della 'morte dell'autore', dal dibattito francese, soprattutto nel corso degli anni Sessanta, Settanta ed Ottanta, a partire da Barthes e dalla particolare riattivazione del paradigma bachtiniano operata dalla riflessione strutturalista prima e decostruzionista poi, se ne affiancano altre grazie alle quali possiamo invece valutare quali siano le 'misure' che assume l'intenzionalismo in termini di iniziativa propostoci da Talamo.

A pagina 102 leggiamo: «Il versante etico [...] e storico che l'idea d'iniziativa introduce [...] è da intendersi come correttivo per quelle teorie intenzionaliste che tendono o a separare realtà dell'autore e autore postulato (ipotetico) o a distinguere fra significato d'autore (intenzionale) e libera 'significanza' dei lettori (anti-intenzionale o solo parzialmente legata alla prima intenzione). Dal punto di vista dell'iniziativa, l'autore è uno solo, quello reale», da questa autorialità in prima persona segue una concezione della critica secondo cui l'attività critica stessa è: «non [...] un libero gioco ermeneutico, ma sempre [...] frutto di una dialogicità responsabile nei confronti della prima iniziativa d'autore: non riconoscere gli autori vuol dire rendere irriconoscibile anche il lavoro critico delle scienze letterarie» (102).

Evidentemente a questa posizione teorica, che ispira coerentemente tutto l'insieme di *Intenzione ed iniziativa*, è ispirata sia l'esclusione del concetto di *Scrittura* e dunque di tutto il portato decostruzionista dovuto alla riflessione di Derrida – «sostenere che solo il linguaggio scritto agisce, che nessuno può 'chiudere' la Scrittura, significa accettare un nuovo mito che trasforma gli altri e noi stessi in meri apparati di percezione, sottoposti al continuo rumore dell'indifferenza» (102) – sia una riattivazione, che ritengo veramente 'archeologica', dei concetti di *dispositivo* (Foucault) e *campo* (Bourdieu) – «non come contesti in cui il soggetto scompare, ma come reti complesse in cui il soggetto, agendo, produce un'iniziativa, si produce e si costruisce nella realtà» (102).

Del resto le coordinate teoretiche entro cui la proposta di rileggere l'attività critica alla luce di una reale intenzionalità autoriale, ossia a dire secondo le direttrici dell'iniziativa, erano già state tracciate nella prima parte del libro, *La questione teorica*, in cui Talamo, dopo aver, per prima cosa, presentato l'*Intentional Fallacy* di Wimsatt e Beardsley come testo di riferimento per la teoria anti-intenzionalista, introduce la teoria dell'intenzione di Anscombe, la ripresa recente del concetto di intenzionalità di Benoist, la riflessione di Ricoeur – del cui pensiero Talamo è, per altro, attento e sottile esegeta – ed infine il concetto di ri-uso definito da Lausberg come orizzonte teorico di affermazione dell'intenzionalità e di confutazione delle differenti posizioni anti-intenzionaliste.

Due cose vanno dette su questo primo capitolo: anzitutto la scelta del classico di Wimsatt e Beardsley come punto di partenza della necessaria confutazione dell'anti-intenzionalismo che fa da premessa al discorso pro-intenzionalista di Talamo rivela qualcosa, e cioè come sia proprio questa la 'teoria zero' verso cui, inevitabilmente, sembra suggerire l'implicito propostoci da Talamo, torna qualsiasi posizione non intenzionalista. I due autori americani sarebbero insomma quelli che avrebbero definito una base teorica contro l'intenzionalità, e quindi contro l'autorialità che da questo concetto deriva, inclu-

<sup>1</sup> In questa, come in tutte le successive citazioni autoriali, viene conservato l'uso di corsivi e virgolette fatto dall'Autore.

dibile ad ogni argomento che proclami non solo la morte, o l'inutilità, o l'inesistenza dell'autore, ma anche che ne ammetta la possibile non agentività, come fanno autori certo non anti-intenzionalisti come Booth e de Man, e come rischiano di fare gli stessi Hirsh e Danto (tutti discussi nella seconda parte di *Intenzione e iniziativa*).

Questo ci porta alla seconda cosa da dire su queste premesse teoriche: se seguiamo la linea tracciata da Talamo, e cioè Anscombe, Benoist e Ricoeur, possiamo concludere che il concetto di *intenzione* disegnato nelle pagine del nostro saggio implichi necessariamente quello di *agentività*.

Che, a questo punto, la teoria della letteratura proposta da Talamo debba *recte* essere intesa come espressione di una 'teoria dell'azione' non solo viene detto dallo stesso Roberto Talamo, quando, come abbiamo già visto, asserendo l'unicità dell'autore e la sua corrispondenza con l'autore reale giunge ad intendere l'attività critica come un processo dialogico vincolato dall'insuperabilità di questa esistenza nella realtà dell'agente/autore, ma viene anche assunto dal richiamo ad *Intention*, il lavoro con cui Anscombe nel 1957 definisce un consequenzialismo di tipo analitico che vede il soggetto morale anzitutto come agente. Quello stesso agente che sarà poi ripreso, o, per meglio dire, presentificato dalla teoria ricoueriana (noterò *en passant* che, in questo specifico caso, 'analitici' e 'continentali' condividono il medesimo quadro di riferimento teorico, quello che, alla fine, può essere ricondotto all'aristotelismo cristiano).

Se, del resto, la svolta di Talamo non fosse agentiva piuttosto che pragmatica non solo non sarebbe attivabile in campo letterario il concetto ricoueriano di iniziativa, ma non sarebbe possibile neppure riprendere l'idea classica di *ri-uso testuale* proposta da Lausberg per porla alla base di quella dialogicità vincolata in cui, alla fin dei conti, consiste l'attività critica e teorica circa la letteratura secondo Talamo.

Al lettore che fosse più attento ai nomi che alle opere potrebbe, di primo acchito, parere ostico l'accostamento del filologo tedesco ai due filosofi, l'inglese ed il francese, forse più influenti, rispettivamente in ambito analitico ed in ambito continentale, per quanto riguarda la teoria dell'azione; che così non sia basta a dirlo una semplice constatazione, il concetto di riuso richiede l'esistenza di un'intenzione riconoscibile che permetta una riattivazione oggettivamente gestibile del testo.

Certo, ed è forse qui la forzatura compiuta da Talamo rispetto a Lausberg, si potrebbe dire che l'intenzione sia quella del testo e non quella dell'autore, ma è appunto questa la posta in gioco secondo Talamo, che cioè non ci possa essere reale riuso del testo se l'intenzione che il testo mostra non è quella che in qualche modo gli conferisce l'iniziativa dell'autore. Il testo dunque è riusabile nella misura in cui lascia riconoscere l'intenzione, quindi è riusabile solo nella misura in cui si pone come voce dialogante al lettore, nel momento in cui cioè, in perfetta concordanza col consequenzialismo di *Intention* e col principio di dialogicità di Ricoeur, non vi è quell'assolutizzazione del 'linguistico' che riduce autore e lettore ad «apparati percettivi», per usare le parole dello stesso Talamo.

Questa 'risalita' del riuso dall'intento del testo all'intenzione autoriale svela, a mio giudizio, l'intento più profondo di *Intenzione ed iniziativa*. La scelta delle teorie circa l'autore come argomento di riflessione teorica sembra infatti riferirsi ad una posta ben più ampia di quella, meramente interna all' 'oggetto letteratura', relativa allo statuto dell'autore. In realtà, come diventa chiaro seguendo Talamo nella carrellata storico/teorica che compie nella seconda e nella terza parte di *Intenzione ed iniziativa* (rispettivamente *Il dibattito analitico* ed *Autori continentali*), ad essere in gioco, attraverso gli schemi definitivi dell'autore, è la stessa coerenza dell'oggetto letteratura.

Il filo rosso che Talamo sottintende ad un'analisi che si apre, nella seconda parte (*Il dibattito analitico*) dell'opera con una disamina della proposta critica di Northrop Frye, e si chiude, alla fine della terza parte (*Autori continentali*) col netto rifiuto delle letture controautoriali proposte nell'opera collettiva curata da Sophie Rabau (*Pour (o contre) une lecture autoriale?*, 2012), sembra essere la preoccupazione costante per quella perdita di coerenza che l'oggetto letteratura sembra costantemente patire nel corso delle riflessioni proposte nell'ultimo secolo.

Non credo sia qui il caso di ripercorrere passo passo tutto quanto Talamo dice su un ampio ventaglio di autori, anche se forse giova dare un rapido, e non completo, elenco dei teorici che, oltre a quelli già citati, vengono discussi: Koselleck e Gramsci (nella prima parte); Close, Cavell, Nehamas, Carroll, Nathan, Fish, Burke-Swinden, Beardsley e Mitchell (nella seconda); Bachtin, Eichenbaum, Tomaševskij, Šklovskij, Derrida, Agamben, Benedetti, Goldmann, Genette, Couturier, Shaeffer e Compagnon (nella terza); penso piuttosto che sia più utile, anche perché sicuramente darà il 'tono' della lettura proposta da Talamo, concentrarsi proprio su quello che mi sembra essere il punto focale del libro di *Intenzione e iniziativa*, ossia la rivendicazione dell'agentività autoriale, che traspare attraverso l'iniziativa dell'autore stesso, come elemento costitutivo della coerenza dell'oggetto letteratura.

In questo senso mi pare doveroso soffermarmi brevemente su tre altre 'chiusure', oltre alla prima contro Wimsatt e Beardsley, operate da Talamo nei confronti di tre autori: Wayne C. Booth, Giorgio Agamben e Jacques Derrida. Penso infatti che queste tre chiusure, le due parziali nel caso di Booth ed Agamben, e quella invece assoluta contro Derrida, abbiano un peso rilevante nella riflessione di Talamo, un peso capace di farci pienamente intendere la portata della sua idea di letteratura.

Nel caso di Booth la chiusura riguarda la divisione fra *autore reale* ed *autore implicito*, Talamo insomma laddove assume l'importanza di Booth per la definizione di una posizione coerentemente intenzionalista, ne rifiuta il diniego a portare la riflessione sull'autore verso l'agentività. Potremmo concludere che il rifiuto del concetto di autore implicito, perfettamente conseguente a quella risalita dal testo verso l'autore che avevamo già commentato nel caso di Lausberg, segni una distinzione fra *autore* ed *autorialità*, quest'ultima intesa come passaggio di funzioni autoriali dall'autore al testo (o ad altro che non sia 'autore'). Quindi la chiusura verso l'idea di autore implicito proposta da Booth – idea che, a sua volta, germinerà nel dibattito anglosassone e non solo – è forse ciò che più di tutto definisce l'intervento di Talamo come una 'teoria dell'autore' piuttosto che come una 'teoria circa l'autore'.

Nel caso di Agamben, di cui si discute il breve testo del 2006 *Che cos'è un dispositivo?*, il punto di abbandono scatta laddove il filosofo italiano definisce il ruolo del lettore e quello dell'autore come «il ruolo del morto nel gioco della scrittura» (Agamben 70-71, riportato in Talamo 81), è insomma il concetto di *sviluppiabilità* della scrittura, che Agamben pone alla base del valore pienamente filosofico dell'opera, ad essere negato da Talamo.

Qui la posta si alza, si tratta cioè di lanciare l'interdetto contro un'intera linea di interpretazione che, in ambito continentale, assume un aspetto nettamente heideggeriano – ma che ha, giova ricordarlo, una chiara controparte in ambito analitico a riprova di quella comunanza che, pur battendo diversi sentieri e partendo da diversi porti, hanno individuato tanto Richard Dummett quanto Ernst Tugendhat, fra analitici e continentali – per cui letteratura vuol dire soprattutto linguaggio.

Questa posizione che, ritornando all'ambito continentale, può heideggerianamente essere presentata come un mettersi in ascolto del linguaggio per oltrepassarne la soglia,

trova nella definizione di Scrittura proposta da Derrida (la maiuscola è del filosofo franco-algerino) una delle sue massime espressioni (o forse, in linea con Talamo, dovremmo dire 'ipostasizzazione?'). La posizione che, sulla scorta di Heidegger e di Maurice Blanchot – autore che Talamo non tratta, ma verso cui, credo, valgono argomenti sostanzialmente uguali a quelli usati contro Derrida –, il filosofo della *Grammatologie* definisce è puramente 'linguistica': letteratura è quella combinazione di linguaggi, di 'regole' che, assolutamente indipendente dalla nostra azione, passa attraverso un autore/ascoltatore/pastore per manifestarsi al nostro ascolto rimanendo però sostanzialmente inaccessibile.

Da qui, da questa posizione che giustamente Talamo, in accordo con la tradizione dei commentatori, fa risalire, per il francese Derrida, alla poetica di Mallarmé, ma che ha in realtà una storia lunghissima, che rimonta all'idea greca, e preclassica, di poesia come 'mania' ispirata dalle Muse, seguono quelle conseguenze di totale annullamento dell'attività critica, dell'interpretazione, insomma del dialogo che, secondo *Intenzione e iniziativa*, sono tratti distintivi del pensiero derridiano.

La posta in gioco allora, se riassumiamo quanto si è fin qui venuto dicendo, è l'affermazione e la difesa della non linguisticità della letteratura, del resto era stato lo stesso Talamo (101) a dirci che il testo «è un'azione» e che quindi, come tale, e cioè azione, non può essere interpretato linguisticamente. Ma perché si riconosca la natura di azione del testo deve essere salvaguardato l'autore: in realtà Talamo dice che tre sono i poli da salvaguardare, autore, testo e lettore, tutti da intendersi all'interno dei rispettivi campi o dispositivi o contesti – certo campi, dispositivi o contesti da intendersi, ed era questa la posta minore connessa al rifiuto dell'heideggerismo agambeniano, come luoghi in cui si attuano le iniziative di lettore ed autore attraverso l'intenzione del testo, quindi dispositivi liberati dalla 'rigidità' dell'ipostasi linguistica (almeno secondo Talamo) – ma il vertice, fra questi tre poli, lo occupa l'autore.

Il venir meno di una di queste tre gambe, è ancora Talamo a parlare: «è stato il punto di partenza di tutte le grandi scuole teoriche otto-novecentesche» (101), dal romanticismo dell'Autore/Genio fino alle moderne teorie strutturaliste del Testo ed alla post-moderna Scrittura (o, più recentemente, con Rabau, fino all'invadenza del Lettore); ma è sostanzialmente il venir meno dell'autore a permettere la definizione linguistica del letterario.

Ripercorrendo per l'ultima volta il percorso che Talamo istituisce in *Intenzione e iniziativa* arriviamo infatti a questa conclusione. Non si dimentichi infatti che alla chiusa con Derrida e Rabau, di cui si è ampiamente parlato, fa da controparte l'apertura con Wimsatt e Beardsley, contro cui viene pronunciato il primo e fondamentale interdetto. Ma il punto essenziale della teoria proposta dai due studiosi americani è quello che situa al di fuori del linguaggio, cioè in una porzione inconoscibile, l'intenzione autoriale – che sarebbe chiusa nello spazio psicologico, ed impenetrabile della mente dell'autore – dunque l'unica cosa che si può vedere, che si può comprendere, dell'opera è il linguaggio, perciò, inevitabilmente, la decrittazione dell'opera è solo *a parte interpretuum*, con tutto ciò che comporta la pluralità di questi interpreti.

Wimsatt e Beardsley si salverebbero dunque se riuscissero a costruire una 'grammatica' dell'interpretazione letteraria, secondo quello che sembra essere l'intento, in realtà fallito, almeno per quanto traspare dalle pagine di *Intenzione ed iniziativa*, di ogni approccio linguistico alla letteratura. La soluzione che Talamo ci propone è a questo punto l'abbandono di quell'approccio per un diverso canale di avvicinamento, quello dell'azione, che ricolloca l'autore – un autore giustamente minuscolo, privo quindi

dell'onnipotenza del genio e dell'inanità del cantore – nella dimensione dell'agente che dà intenzione leggibile all'atto letterario consciamente eterodiretto, e che quindi evoca la natura etica del leggere e dell'interpretare.

Ed è, ritengo, questo il vero portato teorico del libro di Talamo, che andrebbe letto più come una sorta di 'Prolegomeni ad ogni futura teoria della letteratura che debba presentarsi come etica', già, perché ammesso che la teoria della letteratura sia teoria non dell'*oggetto linguistico* letteratura ma dell'*azione* letteratura, allora quella teoria non può che assumere l'aspetto di un'etica dell'azione.

L'idea è ambiziosa, a Talamo va riconosciuto di averla dimostrata con lucidità, chiarezza e sintesi, facendosi veramente Autore di un libro importante che varrà per l'accordo che susciterà ma anche, e direi soprattutto e di più, per il disaccordo di chi, volendo invece salvare la linguisticità dell' oggetto letteratura, avrà l'enorme vantaggio di dover fare i conti con queste pagine.